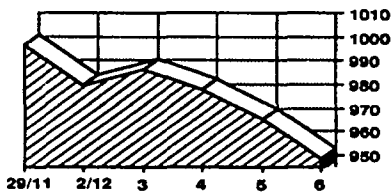
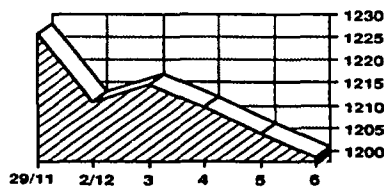


**Borsa
I Mib
della
settimana**



**Dollaro
Sulla lira
nella
settimana**



ECONOMIA & LAVORO

Congelare tutti i prezzi e le buste paga fino alle prossime elezioni. È questa l'ultima proposta attribuita ai ministri economici per sbloccare la trattativa sul costo del lavoro

«Siamo giunti al capolinea – rispondono i sindacati – Il negoziato è fallito perché non c'erano i contenuti per una politica dei redditi. Andreotti è incapace»

Il governo propone il blocco dei salari

**Tassi divergenti
Europa-Stat Uniti
Ripresa congelata?**

RENZO STEFANELLI

ROMA. La Riserva Federale degli Stati Uniti ha portato il tasso interbancario al 4,5%, cioè al livello del tasso di sconto di cui ora si attende la riduzione al 4%. Effetto dell'andamento dell'occupazione diminuita a novembre di 241 mila unità. Gli Stati Uniti sono ancora un paese dove l'indice della disoccupazione muove la politica anche se è al potere un partito in cui si sostiene che «la cosa migliore da fare è non far niente». In realtà, il Presidente George Bush è ansioso di fare una mossa contro la recessione ma non riesce a proporre una che possa essere accettata dalla maggioranza democratica al Congresso. Retrocede sul terreno delle promesse elettorali: il suo ministro del Bilancio, Richard Darman, dice che a gennaio proporrà un taglio all'imposta sui guadagni di borsa, crediti di imposta per le imprese e per il ceto medio.

Oltre all'ostacolo interno, c'è contrasto con i tedeschi e giapponesi. La Bundesbank ha rinunciato ad aumentare i tassi d'interesse giovedì per motivi tattici - avrebbe fatto cattiva impressione sul Consiglio europeo - ma fa circolare la voce che li aumenterà fra quindici giorni. Quindi il marco sale a 757 lire, il dollaro scende a 1187, preannunciando cosa accadrà qualora vi sarà un nuovo ribasso del tasso negli Stati Uniti: ulteriore svalutazione del dollaro, cosa che può risultare gradita agli esportatori americani ma alimenta l'inflazione interna e le spinte recessive in Europa.

Anche la Banca del Giappone, paga dell'attuale tasso di crescita ancora superiore al 4%, non intende assecondare le mosse antirecessive negli Stati Uniti con la riduzione dei propri tassi.

Le borse valori non segnalano vinti o vinceranno il malumore generale per l'assenza di iniziative contro una recessione che doveva finire da sola

Nuova trovata del governo in vista dell'ultimo incontro della trattativa previsto per martedì: blocco dei salari e dei prezzi fino alle prossime elezioni. È un miniaccordo che prevede l'abolizione dell'incremento dei contributi previdenziali e l'aumento dell'Irpef. Sarcastici i commenti del sindacato. «Abbiamo dato una picconata alla commedia degli inganni», dice Veronese.

RITANNA ARMENI

ROMA. Blocco dei salari e dei prezzi. Il governo fa circolare queste voci, ne parla con i sindacati, fa dei sondaggi informali, chiede chiarimenti alla Confindustria. In questo modo alla vigilia della ultima seduta di trattativa, prevista per martedì, cerca una via di uscita e parla di un miniaccordo che consenta di non dichiarare il fallimento clamoroso del negoziato. Naturalmente non precisa i modi in cui questo «blocco» dovrebbe avvenire. Si limita a far sapere che blocco dei salari e dei prezzi, sarebbe transitorio e

durerebbe solo fino alle prossime elezioni politiche. E aggiunge a questa drastica «misura» gli altri elementi di un accordo in extremis: l'abolizione dell'0,9 di incremento dei contributi previdenziali, l'introduzione dell'addizionale Irpef dell'1 per cento, il ripristino al 40 per cento dei ticket sanitari e, infine, un contratto della scuola che preveda un acconto complessivo di scala mobile e aumenti salariali.

Il tutto per evitare che da qui al prossimo governo che

entrerà in funzione nella prossima primavera la situazione del paese degeneri ulteriormente.

Nessun discorso viene fatto sulla scala mobile che scade a fine dicembre ma i cui effetti si mantengono fino a maggio '92. E sulla quale evidentemente l'imbarazzo dell'esecutivo è grande. Per non scontentare la Confindustria infatti non è possibile alcuna legge di proroga alla quale pure si era pensato. Ma appare altrettanto impraticabile per l'esecutivo l'ipotesi di andare alle elezioni di maggio con la minaccia di una disdetta della scala mobile.

Una proposta quella del governo che evidentemente non raccoglie molti consensi. Non solo per i suoi contenuti, ma per la scarsa credibilità di chi lo propone. Sarcastico il commento di Giuliano Cazzola, segretario confederale della Cgil. «Sta iniziando - ha detto - una macabra danza intorno

al falò di un accordo sul costo del lavoro ancora una volta fallito in attesa di un nuovo governo». Il dirigente della Cgil aggiunge che «il nuovo governo dovrà misurarsi con una situazione economica più difficile e con un quadro politico più fragile. Chiunque sarà il nuovo presidente del consiglio - conclude - di certo non gli stiamo facendo un favore, ma gli stiamo preparando soltanto un pacco a sorpresa con una polpetta avvelenata».

Altrettanto drastico il commento di Silvano Veronese, segretario confederale della Uil. Secondo Veronese il negoziato sul costo del lavoro è fallito perché «non c'erano le condizioni ed in contenuti per un accordo sulla politica dei redditi e noi abbiamo dato una picconata alla commedia degli inganni». Il sindacato - ha aggiunto - ha fatto tutti gli sforzi possibili ma si è scontrato con l'incapacità di questo governo di gestire e governare l'economia. Il governo Andreotti non solo si è fatto un clamoroso autogol ma ne ha mancato uno a suo favore avendo tutte le confederazioni sindacali schierate per una seria politica dei redditi».

150 licenziamenti in vista. E con Lucchini chi sciopera resta a casa, senza stipendio

Le acciaierie nella morsa della crisi Alta tensione alla Dalmine e alla Magona

La Magona ed il tubificio dell'Iva di Piombino puniscono i lavoratori che scioperano: a casa e senza stipendio. La lotta degli operai per scongiurare 150 licenziamenti nell'azienda di Lucchini ed evitare ulteriori tagli al tubificio che nonostante le ristrutturazioni stenta a riprendere competitività. Tutta la città ed il comprensorio della Val di Coma a fianco dei lavoratori. Il pericolo della recessione economica.

MONICA BARLETTAI

PIOMBINO. I lavoratori dichiarano un'ora di sciopero? E allora tutti a casa e senza stipendio. Una storia di ordinaria soppera che va avanti da giorni alla Magona dell'ex presidente della Confindustria, Luigi Lucchini, e al tubificio Dalmine dell'Iva di Piombino. Due delle tre fabbriche - la prima privata, l'altra delle partecipazioni statali - che insieme contano circa 1.600 dipendenti e rappresentano il cuore dell'economia della Val di Coma: un

comprensorio di quasi centomila abitanti che di acciaio vivono e lavorano. L'ultimo atto di questa storia che ha dell'incredibile ed ha portato alla rottura definitiva delle relazioni tra azienda e sindacati di categoria, lo ha compiuto venerdì sera la direzione della Magona. Di fronte alla richiesta dei consiglieri fabbrica di effettuare l'assemblea dei lavoratori, l'azienda ha deciso di mettere tutti in libertà (cioè di

mandare a casa i dipendenti del turno) per impedire che l'incontro si svolgesse. Immediata la reazione dei sindacati di categoria che hanno ritenuto la decisione illegittima e questa volta non si sono limitati a dichiarare lo sciopero in tutto lo stabilimento, ma hanno avviato un procedimento legale contro la Magona accusata di comportamento antisindacale.

In un momento difficile per la siderurgia pubblica che affonda sotto i colpi delle privatizzazioni, quella privata ne approfitta per buttare a mare i lavoratori come se fossero zavorra.

Ha iniziato proprio la Magona del cavalier Lucchini - che dallo stabilimento piombinese ricava rotoli e lamiere per protestare contro questo modo incivile di tenere le relazioni sindacali, la Magona ha risposto rimandando a casa i lavoratori e tenendoli

senza stipendio. Il diritto di sciopero sancito dalla Costituzione e lo statuto dei lavoratori, evidentemente, per il cavalier Lucchini, non esistono. Lo stesso può dirsi del tubificio Dalmine - 400 addetti una produzione di 80 mila tonnellate annue - con l'aggravante che qui siamo in un'azienda delle partecipazioni statali (il 72% del pacchetto azionario è in mano all'Iva) dove il rampante manager di turno ha deciso tagli occupazionali e riorganizzazione del lavoro senza confrontarsi con i sindacati.

«Noi non vogliamo pagare le scelte sbagliate fatte dalla direzione», commentano i lavoratori che rimproverano all'azienda di aver già mandato via 102 unità per favorire una ripresa che poi non c'è stata. Ma anche al tubificio niente da fare, chi sciopera è punito: a casa e senza stipendio.

I dati '91 dal presidente Rossignolo: fatturato +10%, export +8,5%

La qualità totale premia Zanussi «In Europa saremo in serie A»

Sarà stata la «strategia della qualità» a far lievitare del 10,3% il fatturato e dell'8,5% l'export Zanussi? Il presidente Gian Mario Rossignolo è convinto di sì. Presenta i conti «discretamente soddisfacenti» del 1991 e annuncia per il '92 un budget in crescita «nonostante le difficili condizioni esterne». Parla di relazioni industriali improntate alla «partecipazione e codicisione», di Confindustria feudale e di Consob.

FERNANDA ALVARO

ROMA. «Abbiamo scelto la qualità, non concepita soltanto come qualità del prodotto, ma degli uomini, del loro modo di lavorare e sentirsi parte dell'azienda». Gian Mario Rossignolo, presidente della Zanussi, la fabbrica specializzata in elettrodomestici, ha insistito sul vocabolo «qualità» presentando venerdì i conti dell'anno che sta per finire. Numeri, quasi tutti in positivo, prospettive di espansione, ragionamenti su collaborazione-partecipazione-codicisione.

L'ultimo accordo che istituisce le commissioni paritetiche sindacato azienda suscita ancora polemiche, ma Rossignolo va dritto per la sua strada. «Nelle relazioni industriali siamo un esempio da seguire - insiste - puntiamo alla partecipazione e alla codicisione. Perché? Anche perché il nostro partner, l'Electrolux (multinazionale svedese, ndr) è abituato a relazioni sindacali nordiche e non alle nostre conflittuali relazioni mediterranee».

Rossignolo parla dei tempi tristi della ristrutturazione, dell'indebitamento e poi della «scialuppa di salvataggio» lanciata da banche, istituzioni, sindacati, Electrolux. «Era il 1984. «Siamo nati sotto tutela - dice - adesso tentiamo di restituire privilegiando gli accordi e la trasparenza».



La fabbrica Zanussi di Susegana

Ma non è solo per parlare della scelta di «partecipazione» che la «meneklatura» dell'azienda di Pordenone ha indetto una conferenza stampa romana. Oltre al presidente, ci sono Aldo Burello, amministratore delegato della Zanussi Elettrodomestici e Aldo Sessegolo, amministratore delegato della Zanussi Italia. Tutti e tre parlano di numeri che, per la Zanussi, quest'anno sono «discretamente positivi, migliori degli anni precedenti». Duemilatrecento miliardi di fatturato (+10,3%), aumento

dell'export dell'8,5% (+20 in Germania, -10% in Francia, +73% in Spagna, +2,3% nel Regno Unito). «Non ho motivo per dir» che abbiamo perso competitività e sono contro la svalutazione della lira - dice Rossignolo - Tutti questi allarmi mi sembrano fuori posto. Si discute troppo sul nostro ingresso in Europa, sulla nostra collocazione. Ebbene io dico che la Zanussi è in serie A».

Sessegolo aggiunge qualche dato italiano: 560 miliardi di fatturato, un milione e seicentomila pezzi prodotti, 260 addetti e 40 fornitori interni, quasi un quarto del mercato. Spiega la filosofia della commercializzazione di più marche, dalla Rex, alla Castor, alla Zoppas, per citare le più famose. E quella della pubblicità: 28 miliardi, quasi il 5% del fatturato. Burello completa il quadro per gli elettrodomestici: 21.500

Domani Giunta Eni tra venti di guerra di poltrone

Sul tavolo di Cagliari il partner di Enichem

GIILDO CAMPESATO

ROMA. Dalla rottura con Gardini è passato un anno. E sono passati anche 2.805 miliardi: di mano, dall'Eni a Ferruzzi. Eppure, dopo aver sborsato tanti soldi per porre termine alla guerra chimica, la strategia industriale del gruppo pubblico non ha compiuto un passo avanti. Tra mille difficoltà e riscritture è stato steso un business plan zeppo di cifre più o meno astratte ma anche di ben più concreti ridimensionamenti produttivi ed esuberanti, eppure Enimont ribattezzata Enichem sembra ancora come un grasso elefante piegato sulle sue gambe ed incapace di rialzarsi. Anche perché i cocchieri che gli siedono in groppa lo pungolano ciascuno verso direzioni opposte.

Emblematico dell'incertezza è la scelta del partner internazionale, un elemento decisivo per le strategie della chimica italiana, mastodontica in se stessa ma ancora troppo piccola, troppo chiusa, troppo a corto di tecnologie e ricerca per poter reggere al confronto internazionale. Scegliere un candidato oppure un altro significa modificare gli assetti produttivi, chiudere un impianto o potenziarne un altro, ridimensionare un'area o privilegiarne un'altra, cambiare gli assetti di potere all'interno del management. Un terreno minato, come si è visto.

In campo internazionale paiono sostanzialmente tre i possibili candidati al matrimonio con Enichem: gli americani dell'Union Carbide, gli inglesi della Bp in posizione più debole e la stessa Montedison protagonista della guerra chimica ma «purificata» dall'uscita di scena di Raul Gardini.

Il presidente dell'Eni Gabriele Cagliari e quello dell'Enichem Giorgio Porta non avevano nascosto di voler giocare la carta americana. Ma dall'inter-



Per Prodi solo l'auto può reggere le sfide del mercato

L'unico settore dove l'industria italiana ha «qualche cartuccia in più» per salvaguardare il vitale ruolo di potenza industriale è quello dell'auto. Questo il parere dell'ex-presidente dell'Iri, Romano Prodi (nella foto), contenuto in un'intervista rilasciata a L'Espresso in edicola lunedì. Secondo Prodi, «il pericolo che corriamo è quello di subire una progressiva deindustrializzazione dalla quale non sarà facile risollevarsi». Sempre più numerose sono le insidie che incombono sui principali settori industriali, dalla siderurgia all'industria aeronautica, che non saranno in grado di reggere alla concorrenza internazionale.

Berlusconi ottimista sull'economia rilancia la «pax televisiva»

L'Italia sta attraversando un momento difficile ma «non bisogna lanciare grida di allarme», bensì lavorare con più entusiasmo. Questa è l'opinione di Silvio Berlusconi sulle attuali difficoltà economiche. Il presidente della Fininvest riproporrà alla Rai una pax televisiva e invita nuovamente l'emittente pubblica a acquistare il 10% di Tele+.

Victor Uckmar: «Alla Consob Capaldo o Bessone»

Per guidare la Consob «occorrono uomini dotati in eguale misura di competenza tecnica e di capacità politica» ad esempio «Pellegrino Capaldo oppure Mario Bessone». A proporre le due candidature è Victor Uckmar in un'intervista che sarà pubblicata da Panorama. «Da qualche tempo - sostiene il fiscalista - si avverte come un scadimento della Consob, che pure rimane un punto di riferimento importante per il mondo finanziario. Se davvero si arrivasse al nepotismo nella nomina del vertice della Consob, sarebbe un'altra picconata alla credibilità delle istituzioni». Per Angelo De Mattia, responsabile del credito del Pds, manca però di un mese al decollo dell'operatività delle sim e nella maggioranza e soprattutto fra le correnti Dc, «contingono i negoziati spartitori sulle nomine ai vertici della Consob». Il che si potrebbe associare alla continuazione della vacante carica del quinto commissario Consob. Secondo De Mattia «le nomine devono essere fatte tempestivamente ed uscendo dalla prassi fottazzatoria».

Nasce la Banca popolare Emilia-Romagna Cesena è dentro

Con voto unanime gli 800 soci della Banca Popolare dell'Emilia, riuniti in assemblea straordinaria, hanno risposto «sì» al progetto di incorporazione della Banca Popolare di Cesena. Dal prossimo anno, non appena espletate le formalità burocratiche, diventerà operativa la Banca Popolare dell'Emilia-Romagna, presente su tutto il territorio regionale. Il nuovo istituto, per consistenza patrimoniale e per estensione territoriale, si porrà tra le prime 30 aziende di credito ordinario e ai vertici della graduatoria nazionale delle banche popolari. Avrà quasi 16 mila miliardi di risparmio amministrato.

In pericolo l'export di vino italiano verso gli Usa

Tempi duri per i vini italiani esportati negli Usa. Dopo la sconfitta giudiziaria dei produttori di Chianti del consorzio del Gallo nero, si profila un altro rischio. Per ridurre il contenuto di piombo nel vino, i produttori californiani elimineranno a partire dal primo gennaio '92 la capsula di piombo che ricopre il tappo delle bottiglie. La decisione è stata presa ieri dopo un lungo negoziato con le autorità dello stato della California. La novità avrà ripercussioni anche sulle importazioni di vino italiano. Secondo l'accordo le aziende Usa e straniere che volessero continuare a usare la capsula di piombo dovranno sobbarcarsi i costi di una dispendiosa campagna di informazione sul pericolo che il piombo della capsula possa contaminare il vino. E i vini europei venduti in Usa, quelli italiani inclusi, contengono una quantità di piombo mediamente due volte superiore a quella dei vini della California.

FRANCO BRIZZO